

CONTENUTI

Introduzione	6
1. Hallelujah	15
2. #1, Il Capobranco	56
3. In Simbiosi	92
4. Rose Bianche e Rocce Nere	111
5. Grace	127
6. Peyote Radio Theatre e il Mystery White Boy	159
7. “Come puoi farcela quando tutti ma proprio tutti ti trovano irresistibile?”	181
8. Scoppia La Bomba	211
9. “My Sweetheart the Drunk”	238
10. Scomparso	260
11. Last Goodbye	277
Ringraziamenti	302
A proposito degli Autori	307

dal palco, al contrario, era irrequieto. Doveva affrontare l'amara realtà, fare i conti con le forti pressioni che a volte addirittura si autoinfliggeva, e con la sua "situazione familiare", come la chiamava lui. Detestava le luci della ribalta e non ha mai ambito a essere una celebrità, ma voleva vendere tanti dischi, quello sì; voleva che la sua musica venisse ascoltata e ricordata, che fosse lei la protagonista.

Nell'immaginario collettivo la tipica figura del manager è di solito quella del tipaccio che se ne va in giro con la mazza da baseball sempre a portata di mano, e che scappa con la cassa, dico bene? Ecco, forse la mia storia potrà finalmente aprirti gli occhi, mostrarti la vera realtà quotidiana della gestione del genio. Non sempre ho saputo fare la cosa giusta al momento giusto, ci mancherebbe. La parte più difficile dell'essere un manager è proprio accettare il fatto che non puoi plasmare nessun artista e inoltre che, nonostante tutto il conforto che offrirai, in certi momenti gli artisti incontreranno inevitabilmente delle difficoltà, con il proprio lavoro e con sé stessi, è un processo naturale. Ogni cantautore sente forte il bisogno di attingere costantemente ispirazione dalla propria esperienza personale; di contro, l'atto di scriverne farà riaffiorare per forza di cose ricordi che si riveleranno alquanto dolorosi.

Del resto, anch'io ora sto risvegliando i miei ricordi, mentre frugo in quelle scatole. Scrivendo questo libro li condividerò con voi, racconterò alcuni episodi chiave del tempo trascorso insieme a Jeff, vi spiegherò come funziona il rapporto tra un artista e il suo manager e raccoglierò anche le storie di persone che si sono fatte testimoni dei molteplici lati del carattere di Jeff, sotto vari aspetti e in diverse circostanze. Mi auguro di riuscire a restituirvi la grazia carismatica e complicata di Jeff Buckley e di arrivare a farvi capire cosa tutto questo abbia significato per coloro che hanno condiviso da vicino il suo cammino.

CAPITOLO 1

HALLELUJAH

PRIMA DI RACCONTARVI del mio periodo con Jeff Buckley, vorrei parlarvi di alcune persone che lo hanno conosciuto prima di me, in modo da poter contestualizzare meglio la storia nel preciso momento del mio arrivo, a dicembre 1993. Cominciamo proprio da Jeff.

Jeff Buckley²

Sono nato al Martin Luther King Hospital di Los Angeles, California, il 17 novembre 1966, alle 6:49 del mattino. A spanne dovrei essere Scorpione ascendente Scorpione. Facciamo da te o da me?

All'epoca mia madre aveva 18 anni e dopo che sono venuto al mondo non abbiamo praticamente mai avuto fissa dimora. Era una lotta continua per lei prendersi cura di me e al contempo fare la mamma come si conviene, nel senso che per potermi crescere doveva pur lavorare, perciò le è capitato di doversi trasferire in altre città e così a occuparsi di me era mia nonna, insieme a mio zio e alla zia Peggy.

Dei tre fratelli, mia madre era la più portata per la musica. Lo zio George cantava e mi affascina il suo stile di vita: fu la prima persona che io abbia mai visto dormire fino a tardi la mattina, il primo con una band che suonava nel garage sotto casa e il primo a fare sfoggio di una fidanzata strafuga, con tanto di macchina da sogno.

Mia nonna e mia madre migrarono da Panama nel 1950. Ricordo che mia nonna canticchiava spesso filastrocche in spagnolo.

Quando avevo circa cinque o sei anni, scoprii che la nonna aveva messo in casa una chitarra acustica, nella speranza che uno dei suoi figli mostrasse un po' interesse e imparasse a suonarla. Peccato che rimase lì finché a strimpellarla non cominciai proprio io, anche se all'inizio per lo più ci giocavo a biglie sopra, mirando il buco al centro.

Ho incontrato mio padre, Tim, per la prima volta quando avevo otto anni. Ci siamo frequentati per una settimana, durante le vacanze di Pasqua. Mai più visto tra quella visita e la sua morte. L'ho cercato al telefono,

² Intervista contenuta nel press kit elettronico per il lancio di Grace, Febbraio 1993).

non mi ha mai risposto né ha mai richiamato. Ho visto il necrologio. Fine della storia.

Il mio primo complessino, a 13 anni. Mi sono trasferito per un annetto a Willits, in California, con il mio patrigno, Ronald, e nello stesso periodo ho ricevuto la mia prima chitarra elettrica, nera, una copia economica della Memphis Les Paul, ma era una figata assurda. Comunque, da quelle parti frequentavo certe cattive compagnie e ho messo in piedi un'altra band.

A Los Angeles, sui 18, 19 anni, ho suonato in più di un gruppo in contemporanea, cercando di tirar su dei soldi. Evitavo di compilare domande d'assunzione per un lavoro serio, perché su quei moduli ti chiedevano conto delle scuole superiori che avevi frequentato, perfino delle elementari, di tutto e di più, mi metteva troppo in imbarazzo. Per guadagnarmi salario e una fama di tutto rispetto come musicista, dovevo solo suonare, suonare, suonare, senza sosta. E così ho fatto. Come al solito però, che tu sia un musicista, uno scrittore o un marinaio sul catamarano, all'inizio ti tocca accettare di tutto, anche gli ingaggi più umilianti mai visti.

New York mi ha accolto per la prima volta nel 1990. In pratica mi sono venduto tutto e ho mollato Los Angeles. Avevo vissuto gran parte della mia vita nella California del Sud, ma non mi sono mai adattato fino in fondo laggiù. Camminavo, parlavo, mangiavo, bevevo, mi innamoravo e mi disinnamoravo più velocemente di chiunque altro di mia conoscenza. Mai sentito del tutto a mio agio. Era febbraio 1990 quando mi sono trasferito là. Vivevo con la mia amica Brooke. Un anno intero a morire di fame sulla Nona Strada. Dopo di che sono ritornato a Los Angeles per registrare un demo di quattro canzoni, ho finito i soldi di nuovo e per un po' non sono riuscito a tornare a casa. Finalmente ce l'ho fatta, mi sono innamorato e mi sono ristabilito qui definitivamente l'anno scorso. Non me ne andrò mai più; basta vagabondare. È il posto più bello del mondo, New York.

Steve Berkowitz

Vicepresidente marketing e A&R alla Columbia Records

Sono entrato alla Columbia nel 1987. Avevo iniziato come musicista a Boston, a metà degli anni '60 ero un ragazzino che suonava la chitarra nelle cover band da British Invasion e nei gruppi blues-rock. Ho studiato jazz con il grande batterista Max Roach. Ho lavorato nelle college radio,

nei negozi di dischi, e curavo la programmazione musicale di vari club. Ho iniziato a fare il tour manager nel 1977. Un tizio con cui lavoravo mi parlò dei The Cars. Conoscevo un po' Elliot Easton - avevo suonato la chitarra con lui - e diventai il loro tour manager nel periodo del primo album, e a partire dal secondo disco ero già diventato il loro manager ad interim, assunto alla Lookout Management, la compagnia di Elliot Roberts e David Geffen, dove ho avuto modo di lavorare anche con Ministry e Devo, Joni Mitchell e Neil Young.

Nel 1986, ero manager di una band di Boston chiamata Push Push e ottenni un contratto di prova con loro alla Columbia, che a dirla tutta si rivelò più interessata a me che alla band. Mi chiesero infatti di occuparmi di marketing per loro, proprio alla fine dell'era di Walter Yetnikof e Al Teller, quando il business discografico era ai massimi livelli. Al mio arrivo, nel giugno del 1987, mi spedirono subito per una fantastica settimana a una convention della Sony a Vancouver, di quelle dove succede di tutto, e con me c'era un certo Gary Lucas, autore di testi per il dipartimento pubblicitario della CBS. Diventammo amici.

Ho iniziato a occuparmi di varie ristampe, del cofanetto di Robert Johnson e di *Biograph* di Bob Dylan. Ben presto mi ritrovai fare l'A&R [artisti e repertorio]. Avendo lavorato su una serie di progetti che inaspettatamente avevano portato ottimi profitti, tutti si fidavano ciecamente di me e pendevano dalle mie labbra, dal reparto vendite al dipartimento internazionale. Perciò, quando ho incontrato Jeff Buckley, avevo davvero iniziato a capire come girava la giostra di questo organico aziendale e il suo potenziale.

Ho sentito parlare di lui per la prima volta tramite Chris Dowd dei Fishbone, band che avevo scoperto io nel periodo in cui Jeff era il compagno di stanza di Chris. Chris mi fa: "Dovresti sentire che razza di cantante è il mio coinquilino." Siamo intorno al 1991. E mi fa sentire 'sta cassetta registrata nel loro soggiorno, con lui e Jeff che facevano brani dei Led Zeppelin. Dico: "Whoa, questo tizio se la canta proprio di brutto,"

E lui: "Eh sì, è il figlio di Tim Buckley."

Ah, io ero un estimatore di Tim Buckley. Nel 1966, quando uscì il suo primo album, si esibì da solo per una settimana all'Unicorn Coffee House di Boston, e io ci sono andato per tre sere di fila. In ogni caso, non mi sono lasciato influenzare dal nesso nel mio giudizio su Jeff. Credo di aver detto qualcosa tipo: "Ehi, quel ragazzo ha una gran bella voce, peccato che io non sia a caccia di una fotocopia dei Led Zeppelin."

Chris Dowd³

Membro fondatore dei Fishbone

I Fishbone si sono formati nel 1979. Ragazzotti semplici che bazzicavano a sud di Los Angeles, studenti dell'ultimo anno delle superiori a Hollywood. Ho conosciuto Fish, il batterista, quando era in prima media. Siamo sempre stati dei tipacci strani, ed eravamo pure negri. Siamo cresciuti ascoltando Jaco Pastorius, Weather Report, Parliament, Stanley Clarke e anche tutto ciò che arrivava dall'Inghilterra ci influenzava: The Clash, The Specials, Gang of Four, tanto per mantenere la nostra musica al passo con i tempi. Eravamo i classici musicisti di colore che si dicevano: "Ehi, anche il rock è roba per noi. In fondo c'è tanto di James Baldwin e Langston Hughes anche lì dentro..." Avrei potuto far parte di una band NWA qualsiasi, ma una volta sentiti i Bad Brains, ci siamo subito detti: "Questa è la via da seguire!" A mio parere quella fu la scintilla che segnò l'inizio della scena alternative: noi, i Jane's Addiction e i Chili Peppers. Ma si sa, i pionieri scoccano le frecce e i coloni poi si accaparrano la terra.

Scrissi "What Will You Say" nell'estate del 1989. Avevo 24 anni. Ho vissuto perennemente in tournée dai 17 anni in su, più o meno. Sentivo però il bisogno di prendermi una pausa dalla band e allora me ne sono andato in Arkansas, dato che i miei genitori vengono da lì. Vedere mia nonna è stata un'esperienza davvero catartica. Uscivo da un rapporto merdoso con mio padre, e mia nonna mi mostrò alcune foto: "Ecco qui tuo padre ai tempi in cui aveva il suo gruppo di canto." Oh, quindi mio padre era un musicista frustrato: un lato di lui che non conoscevo per niente. Lì ho cominciato a scrivere "What Will You Say", ispirato da questa visita.

Mi ero trasferito in un loft in centro a Melrose, nel periodo in cui quello era il posto giusto dove stare. A quei tempi i Fishbone avrebbero potuto suonare tutte le sere per una settimana di fila al Roxy o permettersi di riempire il Palladium. Eravamo giovani punk rocker e nulla di ciò a cui facevamo riferimento dominava le classifiche, come Mike Watt o i Soundgarden. Le band in Inghilterra gridavano forte alla società di baciargli il culo, eppure entravano in classifica lo stesso, sebbene stessero

cercando di smuovere una certa coscienza sociale. E all'improvviso anche io sento di trovarmi ad un bivio. Sono un vero artista? Oppure cerco di produrre merda solo per far soldi? E ancora, quando sfonderemo finalmente? I Rage Against The Machine avevano aperto i nostri concerti, e la mia battuta preferita era sempre quella: "Apri per i Fishbone e nel giro di una settimana il tuo album sarà disco di platino." Avevamo il tocco del Re Mida per tutti, tranne che per noi stessi!

Perciò stavo attraversando un periodo molto duro, ero esausto e depresso. Almeno finché non ho incontrato Carla Azar, una persona straordinaria che sapeva mettere magia in ogni cosa. Suonava la batteria con Wendy e Lisa, subito dopo che avevano lasciato la band di Prince e firmato un nuovo contratto con la Columbia. Erano delle vere e proprie popstar. E una sera, per tirarmi un po' su di morale, Carla si presenta con Jeff Buckley. Siamo sulla Jeep, sono ubriaco marcio di tequila, ho il finestrino abbassato, mentre andiamo inizia a piovere e lì mi rendo conto che c'è qualcuno seduto dietro di me: era Jeff.

Il classico tranquillone senza troppe pretese. Con una specie di venerazione per i Fishbone; infatti guarda caso era lì apposta per incontrarmi. Allora chiedo: "Chi è sto qua?!" E Carla mi dice: "È il mio grande amico Jeff." Si erano incontrati al Musician's Institute di Hollywood, quando si chiamava ancora GIT, il Guitar Institute of Technology. Jeff si sentiva in imbarazzo per aver frequentato quella scuola, allora non aveva mica il prestigio che ha oggi. Chiunque fosse un musicista disprezzava il GIT: "Oh, è lì che i genitori dei ragazzi ricchi li mandano quando non sanno che pesci pigliare." Eppure si intuiva lontano un miglio che Jeff non era certo un ragazzo ricco.

Se raggiungi un certo livello di abilità musicale in una band, vuoi non ambire ad essere Joey Solo? Il mio scopo era cercare di scrivere almeno una canzone che passasse per radio. Anche Jeff stava cercando di capire quale fosse il suo percorso. Avete presente quel film su Chaplin con Robert Downey Jr. in cui il vagabondo non sa che ne sarà di lui finché non trova il cappello? Vale lo stesso discorso quando suoni uno strumento. Tanti musicisti diversi, da Sonny Rollins a Hendrix o chi ti pare, tirano fuori il carattere nella loro musica, e non mi riferisco solo all'essere dei virtuosi. A me, ad esempio, non interessava affatto masturbarmi suonando diecimila note al secondo. Jeff era come me, anche se a un certo punto *ci aveva provato* a essere quella roba lì, perché quello era il trend al GIT. Solo che poi aveva iniziato a chiedersi: "Qual è la mia

³ Chris ha scritto "What Will You Say", canzone che Jeff ha contribuito a comporre e che ha eseguito spesso dal vivo.

unicità da artista?” Ecco, quando ci siamo incontrati si disquisiva tra noi proprio di questo. Insomma, stavamo ancora cercando i nostri rispettivi cappelli.

Jeff lavorava al Magic Castle sul Sunset come cameriere. Sembrava la storia del testo di “Walk This Way” sul perdente del liceo che non riusciva a cuccare la ragazza, e ci scherzava su, come se ci fosse qualcosa che non andava in lui. Aveva una gran cotta per Carla, cosa che ho scoperto però solo più tardi, circa sei mesi dopo quel nostro primo incontro.

Carla si sentiva frustrata a suonare con Wendy & Lisa, io frustrato a suonare con i Fishbone - stufo di discutere di stronzate creative o di essere disprezzato musicalmente - e Jeff era frustrato dal lavorare al Magic Castle e dal non aver ancora trovato il suo cappello. Così abbiamo iniziato a uscire e a suonare assieme. In pratica eravamo diventati un trio inseparabile. A un certo punto stavo per fare ‘sto disco che vedeva coinvolti anche Jeff, Carla e il mio amico Todd, all’epoca bassista dei The Cult; volevamo mettere in piedi una band nostra. Jeff ha iniziato a farmi sentire delle cose alla chitarra. Jeff era capace di riprodurre qualsiasi cosa di getto, anche al primo ascolto. Sapeva davvero suonare, ma il suo modo di percepire la musica a quei tempi era piuttosto generalista. Se ascolti i suoi demo di quel periodo, resti senza parole, scioccato.

Questo perché al GIT ti inculcavano quella mentalità tipica da musicista session man. Il circo della roba difficile da eseguire, insomma. Da artista, al contrario, ti diventa più ostico suonare la musica di qualcun altro. Jeff poteva benissimo diventare il turnista di qualche nome grosso, ma non era quello che voleva fare. Allora era semplicemente un chitarrista dotatissimo, con una tecnica mostruosa. Poi quando abbiamo iniziato a uscire e a scrivere insieme, giusto il tempo di metter giù un paio di canzoni e Jeff ha iniziato a definire uno stile suo. Ha cambiato proprio il suo modo di ascoltare la musica. Questa è la storia del nostro rapporto. Con i Fishbone avevamo appena finito *Reality Of My Surroundings* quando Jeff mi disse che non aveva più un posto dove stare. Di lì a poco sarei partito in tournée per dieci mesi. Il mio appartamento sarebbe rimasto libero, allora dissi a Jeff: “Guarda, fai così, sistemati pure da me e assicurati che nessuno svaligi la casa.” Non me ne fregava niente che pagasse o no l’affitto e tutto il resto.

Durante il tour mi chiese il favore di recuperargli una chitarra e un amplificatore rimasti ad Harlem. Andai a prenderglieli da questo tipo che sembrava una specie di rockstar e lì per lì mi chiesi: “Come diavolo ci è

finita ‘sta roba qui ad Harlem?” Al che Jeff mi raccontò di aver suonato con una band reggae stralunata quando aveva vissuto lì per un po’. Lui era fatto così, uno spasso anche per questo, così introverso e misterioso sulle sue cose. Sapeva inquadrare bene le persone. Il che probabilmente lo faceva sentire più al sicuro.

Nel 1991 rimasi in tour talmente a lungo, e anche Carla si mise a fare una marea di concerti con Mick Jagger e Doug Wimbish e altri, che Jeff iniziò a sentirsi un po’ il terzo incomodo tra noi, in parte per via del suo trasporto amoroso verso Carla. A quel punto, molte delle idee musicali che partorivo per i Fishbone erano considerate solo delle cagate dagli altri del gruppo, così Jeff e Carla divennero una sorta di valvola di sfogo per me, che ero alla costante ricerca di approvazione. Carla suonava con un chitarrista, un certo Jimmy Rip, che aveva uno studio di registrazione sopra le colline di Hollywood. Jeff, Carla e io andammo proprio lassù, da quel tizio, a registrare “What Will You Say”, e tra quelle mura abbiamo aggiunto un bridge al pezzo, scritto da loro due. In quelle registrazioni io cantavo, Jeff suonava la chitarra.

Steve Berkowitz

All’inizio del 1991 un mio amico, Hal Willner, mi disse: “Sai, sto organizzando una serata tributo a Tim Buckley al St. Ann’s. Hai, per caso qualcuno dei suoi dischi?”

“Certo che sì, li ho tutti.”

Aveva bisogno di ascoltarli per poter scegliere le canzoni più adatte alla serata, allora gli prestai i miei. Non mi pare di ricordare che avesse menzionato il nome di Jeff tra i partecipanti. In ogni caso, non sarei potuto andare allo spettacolo a causa di altri impegni pregressi, quindi non vidi Jeff suonare al St. Ann. Ne ho sentito parlare, però. Gary Lucas — che, tra l’altro, scrisse i migliori poster dei Fishbone — mi raccontò tutto per filo e per segno. Anche che era un chitarrista e che stava mettendo in piedi una band: “Questo ragazzo è proprio bravo. Potrei anche prendere in considerazione l’idea di fare qualcosa con lui.”

Hal Willner⁴

Direttore musicale del Saturday Night Live e curatore di Greetings from Tim Buckley, il concerto tributo al St. Ann’s

⁴ Intervista tratta dal documentario Jeff Buckley Remembered.

Abbiamo saputo che Tim aveva un figlio tramite uno dei suoi manager. Stava parlando con Janine Nichols [direttrice della programmazione al St. Ann's], e la conversazione è andata più o meno così: "Ha avuto un figlio che è cantante e chitarrista." "È almeno bravo?", risposta, senza esitazione: "Molto meglio di Tim!" È tutto quello che ci hanno detto. Non sapevamo se invitarlo, ma alla fine si è preso lui stesso la briga di chiamare al St. Ann. Disse semplicemente: "Ciao. Sono Jeff." Ha dominato la scena al punto che quello è diventato praticamente il suo concerto, ed è finito sul palco da solo per i bis.

Jeff Buckley

Presentazione di "Once I Was" al Greetings From Tim Buckley, 26 aprile 1991

Molto tempo fa, ero solo bambino, mia madre si sedette sul letto e mise su questo disco. È stata la prima canzone in cui ho sentito la voce di mio padre. Avevo tipo sei anni.

Hal Willner

Dopo il concerto c'era il codazzo di persone ad allungargli biglietti da visita. Aveva gli occhi gonfi di lacrime dopo quello spettacolo. Si era innamorato di Rebecca [Moore]. È lì che avrebbe vissuto. Grazie a quello show, ha iniziato a circolare il suo nome a New York nel giro della musica che conta. Lo hanno adottato praticamente tutti ed è stata la scelta più naturale per lui venire a vivere a New York. Qui cominciava la sua nuova vita e ci era entrato con le sue gambe.

Chris Dowd

Era a New York per partecipare al tributo dedicato a Tim Buckley e Rebecca faceva parte dell'organizzazione. Morale, se la riportò a Los Angeles con lui. Ero felice che finalmente avesse incontrato qualcuno. "Ho trovato una persona che mi ama per come sono." Si era crogiolato così a lungo nel suo folle amore a senso unico per Carla che ce ne ha messo di tempo a guardarsi intorno.

Mentre ci raccontava di tutto e di più sullo show, gli chiedo: "Bene, cosa hai cantato di preciso?" E lui: "*I Never Asked To Be Your Mountain*", al che io interrogativo, "Ok, qual è?" Purtroppo non ero così avvezzo alla musica di Tim. Fino a quel momento avevo sentito Jeff prestare la

sua voce solo per fare imitazioni di altri, per gioco. Poteva fare Robert Plant uguale uguale e roba del genere. Ma noi sapevamo bene che con la sua voce riusciva ad arrivare molto in alto. Carla e io ci siamo sempre chiesti se potesse addirittura sfiorare le tonalità di Prince e gli abbiamo proposto più di una volta di provarci. Solo che ci ripeteva sempre che lui non era un cantante; era come se avesse un rapporto conflittuale con la sua voce. Poi però mi tira fuori "I Never Asked To Be Your Mountain" e allora gli faccio "Cazzo vuol dire che non sai cantare? Ti do una notizia bomba, figlio di puttana che non sei altro, tu sai cantare, eccome! Andrà tutto per il meglio! Anzi, credo proprio che tu abbia una padronanza piuttosto rara nel canto."

Paul Bushnell, che era amico mio, aveva composto la colonna sonora per *The Commitments*, film su una band soul irlandese di fantasia. Così l'ho aiutato a mettere insieme un gruppo per il tour promozionale, dato che nessuno degli attori era in grado di suonare per davvero: porto Carla alla batteria e Jeff alla chitarra, in giro per gli Stati Uniti a suonare in vari eventi promozionali con il tizio irlandese protagonista del film [Andrew Strong] come cantante e frontman. È finita che uno dei ragazzi di *The Commitments*, Glen Hansard, ha poi scritto *Once*. Lui e Jeff sono diventati molto amici, Jeff ha un legame forte con l'Irlanda e fu proprio Glen a proporre Jeff in questo bar irlandese a New York, il Sin-é. Allora, vedi come tutto torna? A Los Angeles partecipa a *The Commitments*, un po' per forza, va a New York, attira grande attenzione su di sé allo spettacolo tributo, incontra Rebecca, inizia a cantare al Sin-é e molto probabilmente a quel punto avrà pensato: "Chris non lascerà mai i Fishbone; Carla suonerà sempre con Jagger o chi le capita, perché quella è la strada che si è scelta; beh io che faccio? Devo assolutamente cogliere la palla di questa opportunità al balzo, per il mio bene."

Gary Lucas⁵

Co-compositore di "Grace" e "Mojo Pin", nonché fondatore di Gods & Monsters

Rubai il nome da *La Moglie di Frankenstein*, film in cui lo scienziato brinda appunto a un "nuovo mondo di Dei e Mostri!" Una situazione come quella sembrava il miglior viatico per Jeff, che

⁵ Intervista a cura di Jim Irvin, data 1997.

parlava sempre di volersi accasare a New York. Prenotai alcune ore in uno studio per realizzare un demo nell'agosto del 1991 e lì lavorammo su "Grace" e "Mojo Pin". Jeff si presentò alle prove ma se ne stava in disparte, un atteggiamento tipico suo. Quando si avvicinava al microfono voltava le spalle a tutti, come se fosse timido e non volesse esporsi più di tanto. A dirla tutta, secondo me non sapeva neanche lui cosa stesse cantando. Quando abbiamo registrato le tracce con la band Jeff non era neanche presente; si presentò solo nel tardo pomeriggio, ed è lì che ho visto accadere la magia davanti ai miei occhi. Cantò tutte queste melodie dalle intricatissime influenze orientali, con un arrangiamento vocale sinuoso, superando le mie più rosee aspettative. Mentre usciva dalla sala d'incisione aveva il classico sguardo sbigottito da "L'ho fatta bene?" stampato in faccia.

L'ingegnere del suono si è messo a riascoltare le registrazioni e noi ci accingevamo a raccogliere le nostre cose per andarcene, quando alcuni musicisti jazz sono entrati nello studio per la session successiva, quella delle nove. Beh, vidi chiara l'espressione sui loro volti: "Che roba è? Non ho mai sentito niente del genere!" Passai i giorni successivi a risentire i rough mix e pensavo: "Questa è la musica più bella e straordinaria su cui io abbia lavorato fino ad oggi." Percepivo che il potenziale per scuotere il mondo c'era tutto.

Piazzai Jeff come ospite al festival CMJ nell'ottobre del 1991. Su quel palco dovevamo eseguire a metà dello show solo tre brani, "Grace", "Mojo Pin" e "Bluebird Blues". C'era anche John Cale in cartellone; Nick Cave e qualcuno dei suoi Bad Seeds erano lì ad ascoltarci. Parte "Bluebird Blues" e nel preciso istante in cui la sentivo live per la prima volta, mi frullava per la testa solo una cosa: questa è la prima vera dichiarazione di intenti da parte di Jeff e c'è il mio gruppo qui ad accompagnarlo!

Jeff Buckley

Incontrai Gary Lucas al concerto del St. Ann's, ci siamo intesi subito alla grande e lui aveva già per le mani una serie di brani ma in fase embrionale, strumentali, praticamente un insieme di idee abbozzate con la chitarra. Gary tra l'altro aveva fatto parte della Magic Band di Captain Beefheart, era su *Shiny Beast* e *Ice Cream For Crow*. Quel ragazzo ha del miracoloso, è un tipo un po' eccentrico e soprattutto dolcissimo. Dicevo, ci siamo trovati e abbiamo messo insieme un piccolo side project senza

troppe pretese tanto per cominciare. Ma io me lo sentivo che sarebbe stato una figata.

Abbiamo tirato fuori circa dodici o tredici pezzi a quattro mani. E poi dritti sul palco del St. Ann's, che è un posto assolutamente fantastico, con uno spettacolo tutto nostro. Subito dopo, ci siamo esibiti alla Knitting Factory. Eravamo io, Gary, Tony Maimone e Anton Fier. L'amalgama era perfetta. C'era grande cordialità tra noi e una forte tensione in senso positivo; entrambe scoccate d'incanto e intensamente. Un progetto riuscito, insomma. Gary voleva che diventasse una band vera e propria, che andassimo in tour ovunque, un po' come i Led Zeppelin. Di certo una buona idea, ma io sentivo che si stavano un po' bruciando le tappe, e come se non bastasse in quel periodo avevo già bel altro per la testa. Perciò, dopo il secondo concerto, presi il coraggio a due mani e dissi a Gary che non mi sarei spinto oltre con loro.

La mia sensazione era un po' come quando stai per avere un figlio e ti metti nella condizione di prepararti psicologicamente, fai ordine nella tua vita e cerchi una certa stabilità. Dovevo anche pensare a guadagnare un po' di soldi. Pertanto decisi di cercarmi dei bugigattoli nel Lower East Side e un po' in tutta New York, per iniziare a suonare, suonare qualunque cosa. Alla vecchia maniera. Volevo essere un cantante, una *chanteuse*⁶, idea balzana che mi ossessionava fin dai miei giorni a Los Angeles. Praticamente mi stavo andando a schiantare da solo sugli scogli. Volevo strapparmi di dosso quell'immagine che mi avevano appioppato ad ogni costo. Volevo solo lavorare.

Quando ho deciso di lasciare Los Angeles per la seconda volta ambivo solo a trovarmi un posto che fosse intimissimo, dove avere tutti lì vicini, e il Sin-é è esattamente così, lì ti ritrovi in braccio alla gente. Alcuni lo frequentano più per fare quattro chiacchiere che per ascoltare musica; non a caso, infatti, spesso c'è molto brusio. Il mio scopo era quello di rafforzarmi il carattere ma con estrema naturalezza, volevo solo acquisire un po' più di sicurezza nel mio modo di suonare e di cantare. Se non fossi riuscito a emozionare quelle persone a un palmo di naso, non avrebbe avuto alcun senso proseguire quel cammino artistico.

Al Sin-é si sta proprio bene, già solo per come Shane [Doyle] lo ha concepito e allestito. La sua mira non è farci i soldi; lo aveva voluto in primis come luogo in cui sentirsi a proprio agio. Zero pubblicità,

⁶ Termine francese che sta ad indicare una cantante donna. E Jeff lo sapeva bene.

tra quelle quattro mura può succedere di tutto. Se ti esibisci in prima serata, suoni dalle nove in punto fino a dopo mezzanotte. La tempra, del resto, si vede sulla lunga distanza, un po' come nella corsa di fondo; ne esci esausto ma disinvolto, ti assorbe completamente e il meccanismo diventa automatico. Allora ti sciogli in maniera incredibile. Quindi, in definitiva, a me andava di sentirmi disorientato, almeno un paio di volte a settimana. Suonavo lì, o al Cornelia Street Café, al Tramps, al First Street Café, alla CB's Gallery. Ma da nessuna parte suonavo più che al Sin-é. Praticamente mi presentavo lì e dicevo a Shane: "Offrimi più serate che puoi. Tutto febbraio, tutto maggio, dammi tutto agosto. E lui mi rispondeva: "Ah, sì certo."

Steve Berkowitz

Pochi mesi dopo lo spettacolo al St. Ann, ho lavorato con Hal Willner su un disco intitolato *Weird Nightmares: Meditations On Mingus*. Un giorno, mentre stavamo camminando verso casa di Hal lungo St. Mark, passammo davanti a questo piccolo club e Hal mi disse: "Il figlio di Tim Buckley canta lì adesso." Parlava del Sin-é.

Ci facciamo un salto – dentro c'eravamo praticamente solo io e Hal, se non ricordo male - e dietro il bancone come barista troviamo Sinead O'Connor! Mi giro verso Hal esclamando sbalordito: "Che diavolo ci fa Sinead qui a servire il caffè?" Era passato non più di un anno da "Nothing Compares 2 U" e praticamente lei ci viveva lì dentro. C'era anche Buckley, con la Telecaster di Janine Nichols. Janine era la promoter del St. Ann. Quando Jeff arrivò a New York per partecipare allo spettacolo dedicato a Tim Buckley, non aveva con sé una chitarra e lei gli prestò la sua Telecaster, che poi lui si è tenuto per sei anni...

Ad ogni modo, siamo Buckley, io, Hal e Sinead, ma è Jeff ad attirare la mia attenzione all'istante. Afferro Hal per il braccio dopo una canzone o forse due, e dico: "Senti quel che sto sentendo io? C'è tutto ciò che ci dev'essere lì, non gli manca proprio niente, o no?" E Hal se la ride sotto i baffi come uno Stregatto. Ovviamente resto colpito dalla sua voce e da come sapeva usarla per riempire l'atmosfera, ma a impressionarmi davvero sono tutti quegli accordi rivolti e quelle note di passaggio sulla chitarra. Ne capisce eccome di orchestrazione, con un buon tocco di reggae, blues, Jimmy Page, Jim Hall e prog rock, ci mette dentro di tutto. Assolutamente sbalorditivo. Come fa 'sto ragazzino a saperla tanto lunga?

Michael Murphy⁷

A&R presso Imago Records

Ai tempi del mio incontro con Jeff, ero un talent scout alla Imago. Non appena avevo un minuto libero, beh era lui quello da andare a vedere in città. Quando Jeff suonava, cercavamo di non mancare mai. E capitava alle volte che tra il pubblico non fossimo più di cinque o sei persone. Di fatto, quando è così, significa che ti ritrovi chiaramente a testimoniare l'inizio della carriera di qualcuno. Gli esordienti non suonano davanti a un pubblico, perché il pubblico non c'è. Dinanzi ai tuoi occhi si palesa la forma di autoespressione più nuda che sia.

Alla fine dissi a Jeff: "L'edificio della mia vecchia scuola a Dublino ha quattrocento anni e l'hanno trasformata in una balera. Ti piacerebbe suonare lì?" E lui: "Beh sì, sarebbe fantastico." (Era maggio 1992).

Le persone abitualmente, in caso di viaggi brevi, si portano dietro almeno uno zaino con dei vestiti. Jeff no, lui si presentò all'aeroporto di Dublino con indosso solo una maglietta dei Sex Pistols e una giacca a quadri bianchi e rossi, sembrava quasi un comico del varietà. E aveva con sé un mega radiolone in stile newyorkese che si è portato appresso per due giorni e mezzo su e giù per Dublino, come se non volesse andare da nessuna parte senza la sua musica.

Avevo organizzato una cena in città con alcuni pezzi grossi dell'industria musicale arrivati in aereo da ogni parte del mondo. Invitai anche Jeff, ma niente: "No dai, va bene lo stesso se me ne sto qui con tua madre e tuo padre?" Piuttosto che andare a una cena con tutto lo showbiz, preferiva rimanersene lì seduto al tavolo della cucina, a mangiare biscotti e guardare *The Late Late Show* con Mamma e Papà. No, alla fine non è rimasto seduto lì con i miei genitori e si è congedato dicendo: "Sarà una bella spinta per la mia carriera; mi presenteranno Bono!"

Non riesco a ricordare cosa abbia suonato al Trinity Ball, però ho filmato tutto⁸. Si stava bene in sua compagnia, sapeva essere divertente. Una persona gentile, proprio come la sua musica.

⁷ Intervista di Steve Cummins per il documentario Jeff Buckley's Irish Odyssey su RTÉ.

⁸ Nel documentario RTÉ, si sentono Murphy e il giornalista Steve Cummins commentare il filmato VHS che Murphy ha girato quella sera. Jeff è salito sul palco a mezzanotte di fronte a oltre un migliaio di studenti ubriachi in abiti da ballo e smoking, attaccando con "Didn't It Rain" di Sister Rosetta Tharp. Murphy non è riuscito a convincere Terry Ellis, il capo dell'Imago, a firmare un contratto con Buckley. "Ricordo le esatte parole di Terry: 'La nostra etichetta non sa che farsene di un poeta da strapazzo, sbalato e che non si scrive nemmeno le sue canzoni'". Murphy lasciò la Imago appena dopo.